

dell'artista, senza mai fare dello sterile biografismo o della "maldicenza". Personaggi di questa narrazione sempre interrotta e "ripresa" sono un sacrestano taciturno, una conferenziera, un equilibrista, ovviamente i "fantasmi" di Servandoni, Delacroix, Heim e non solo. Pare che Delacroix fosse, anzi diremmo meglio potrebbe essere stato (lo "sfumato" è d'obbligo) figlio naturale di Talleyrand: comunque il sospetto a riguardo lo "perseguitò" sempre. Personaggio schivo, non certo "fervido" dal punto di vista religioso (ma i sospetti permangono a riguardo, perché dai suoi *Diari* non traspare nulla di decisivo), incurante della grande ammirazione che verso di lui aveva un Charles Baudelaire (se non ostile ad essa), fulminante critico d'arte oltre che poeta e scrittore, Delacroix è un enigma egli stesso. E Kauffmann, che comunque non ha paura di "mettersi in scena", seppure solo per un attimo?

Abbiamo parlato di "narrazione" (in francese *récit*, racconto, ma in italiano il genere letterario è troppo "connotato"): Kauffmann sposta sempre l'obiettivo, dalla biografia alla narrazione diaristica, al sogno, senza che scatti mai la dimensione del "romanzo". Credo abbia proprio ragione il grande scrittore peruviano Mario Vargas Llosa che, parlando del libro (in "El País", 6 novembre 2005, pp. 13-14) lo definisce "contagioso acto de amor a esta Iglesia y a Delacroix".

In conclusione: a) ogni opera, iconografica, letteraria (lo è anche la Bibbia, il Genesi) è polisemica e l'interpretazione/intrattenimento è infinito (Maurice Blanchot, indimenticabile, *docet*); b) Kauffmann è l'ultimo (ma solo in ordine di tempo) anello di una catena che non sappiamo e non possiamo sapere dove porterà e in che cosa (provvisoriamente!) potrà sfociare; c) l'enigma esiste e quindi l'*inquisition* (nel senso letterale) di Kauffmann non è solo giustificata, ma necessaria. ■

Altre indicazioni bibliografiche: E. TESTA, *Genesi*, Roma, Ediz. S. Paolo; G. VON RAD, *Genesi*, Brescia, Paideia; E. DELACROIX, *Journal*, Paris, Plon; E. DELACROIX, *Écrits sur l'art*, Paris, Séguier; Y. FLORENNE, *Delacroix*, Paris, Mercure de France; *De pierre et de coeur, l'église Saint-Sulpice*, Paris, Le Cerf; A. FRANCE, *La révolte des Anges*, Paris, Calmann-Levy (disponibile anche in traduz. italiana).

Passaggio fra le acque Uno studio su cristianesimo e angoscia in Bellet, Drewermann e Quinzio

ALFONSO COLZANI

La *peur ou la foi* è il titolo che, ormai 40 anni fa, il noto teologo francese Maurice Bellet sceglieva per una sua fortunata opera dedicata all'analisi della condizione sacerdotale. L'alternativa tracciata da quel titolo non si riferiva solo al travaglio personale e spirituale che nei burrascosi anni del postconcilio investiva la figura del prete. Più sottilmente, intendeva disegnare il bivio di fronte al quale la Chiesa cattolica europea si trova: accogliere con coraggio il programma di aggiornamento indicato dal concilio Vaticano II, oppure recedere concentrandosi sull'amministrazione delle dinamiche di un cristianesimo storico ancora socialmente significativo. In quell'opera, Bellet indicava la via, insieme tradizionale e innovativa, del pieno recupero teologico della verità cristiana e della sua coraggiosa appropriazione spirituale quali forme di ricostruzione del senso della vita sacerdotale e, più ampiamente, della presenza del cristianesimo nella società degli uomini.

Molti anni sono trascorsi da quel 1967, tuttavia il binomio fede-paura sembra ancora ben interpretare l'alternativa che travaglia il mesto declino del cristianesimo occidentale. Infatti, quali nuovi scenari ecclesologici sono stati aperti, quali azioni creative sono state progettate di fronte ai seminari ormai semivuoti, al calo delle ordinazioni sacerdotali, al drammatico aumento d'età media del clero ancora in servizio? Quali ripensamenti teologici sono stati incoraggiati di fronte alla vistosa crisi delle modalità tradizionali di trasmissione della fede, alle sempre più evidenti forme (individuali e collettive) di crescente soggettivizzazione e 'tribalizzazione' della fede? Quali azioni di governo sono state intraprese di fronte a una cattolicità ecclesiale che sopravvive soprattutto al livello mediatico e per riferimento 'verticale' al Pontefice? Certo, l'elezione di un papa settantottenne, con tutto il rispetto per la straordinaria statura ecclesiale e intellettuale di J. Ratzinger, non se-

gnala certo il desiderio di rischiare nella direzione di un vigorosa sfida dei tempi.

Paura: che sia dunque questo il sentimento che – sottotraccia – domina e condiziona la conduzione della Chiesa cattolica? Se questo fosse, non costituirebbe certo un inaudito scandalo: a consolazione si potrebbe leggere più di una pagina evangelica (cfr. per esempio Mt 8,23-27). Richiederebbe però da parte di tutti una serena riflessione sulle modalità del credere e di affrontare le crisi, il ‘negativo’, le smentite, che sul piano sia storico sia più individuale i tempi propongono senza risparmio. È quanto fece Bellet, incoraggiando i credenti a non avere paura di affrontare a viso aperto le sfide della secolarizzazione matura e della post modernità.

Fra le numerose pubblicazioni che negli anni più recenti si sono occupate della condizione odierna del credere¹, segnaliamo uno studio di Francesca Dossi, opera prima recentemente apparsa presso l’editrice milanese Glossa (*Passaggio fra le acque. Interpretazioni psicanalitiche e religiose dell’angoscia*, con presentazione di Pierangelo Sequeri e postfazione di M.T. Zattoni, Milano 2005). Il saggio offre un approccio originale al tema, assumendo il punto di vista di coloro che faticano a credere a motivo di quell’intrico di condizioni sfavorevoli simultaneamente proposte dal declino storico della religione cattolica e dall’incremento della fatica esistenziale prodotta dalle odierne condizioni del vivere. Da un lato infatti la perdita di prestigio sociale e forza ‘ideologica’ del cattolicesimo non aiuta più nella strutturazione della personalità, dall’altro i modelli antropologici e sociali oggi diffusi sembrano dichiarare come definitivamente obsoleti i riferimenti al religioso. Un po’ tutti siamo vittime di questa ‘tagliola’, faticiamo a mantenere salda la barra del timone; siamo consapevoli sia delle difficoltà del credere ‘a occhi aperti’ sia del drammatico vuoto di speranza che la contrazione dei riferimenti teologici ha aperto nel nostro mondo post moderno. Fare spazio alla paura, ascoltare la voce dell’angoscia che consiglia il buon ritiro nell’amministrazione di aspirazioni e mete di piccolo cabotaggio si presenta quindi quale attraente prospettiva.

Il percorso svolto da Francesca Dossi esplora senza timori le condizioni del credere a partire dalla situazione esistenziale di chi, consapevole dei ri-

¹ A. Melloni, *Chiesa madre, chiesa matrigna. Un discorso storico sul cristianesimo che cambia*, Einaudi, Torino 2004; H. Verwey, *La teologia nel segno della ragione debole*, Queriniandina, Brescia 2001; J. Delumeau, *Un Christianisme pour demain. Guetter l’aurore. Le christianisme va-t-il mourir demain?*, Hachette, 2004; M. Bellet, *La quarta ipotesi*, Servitium, 2003.

schì e anche della posta in gioco, intende però sostenere fino in fondo la sfida. Tre tappe disegnano l’itinerario: dapprima un’articolata istruzione del problema a partire dal dialogo col pensiero del teologo e psicanalista Maurice Bellet, quindi l’approfondimento, mediante il confronto con due interpretazioni per certi aspetti antitetiche, quelle di Eugen Drewermann e Sergio Quinzio, per poi concludere disegnando le condizioni di un credere che possa sostenere le ragioni della sua speranza.

«La misura dell’umana domanda sull’angoscia è ricondotta, nella ricerca di Francesca Dossi, alla misura della vita. Niente di più, niente di meno. Lo scavo del pensiero teologico è riportato alle condizioni che, al tempo stesso, ne giustificano gli azzardi e ne correggono gli eccessi. La coscienza credente che accetta di ospitare l’angoscia della condizione presente, non rinuncia a portare la responsabilità dell’umano pensare, in azione dentro – e nonostante – la distretta dell’umano avvilitamento. E con ciò stesso, ne ridimensiona il carattere fatale e la presunta conclusività. L’intelligenza della fede riscopre la sua umiltà, ma anche il suo servizievole ministero, nel passaggio fra le acque. Non lascia la fede semplicemente senza parole di umana partecipazione, anzitutto. Ma possiede anche la saggezza necessaria per capire e indicare quando e dove la parola deve cedere il campo alla semplice attesa di Colui che apre, ancora e di nuovo, qui ed ora, il varco fra le acque. Fino qui ci accompagna e ci sostiene la saggezza della teologia, quando è saggia. Mette il sapere della fede, con ogni serietà e trepidazione, alle viste del passaggio. Colui al quale il vento e le acque obbediscono, poi, sa come farsi riconoscere».

Queste parole di Pierangelo Sequeri sintetizzano sia il senso del lavoro sia l’approccio ‘testimoniale’ al tema del futuro del cristianesimo, un taglio che precede logicamente le analisi di sociologia religiosa e di politica ecclesiastica, cercando di corrispondere alla serietà dell’interrogativo antico «ma il Figlio dell’uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?» (Lc 18,8). ■